

Tre

Un approccio superficiale

«In Italia non perceivamo il rischio del Covid. Questo perché in televisione, Burioni piuttosto che il ministero della Sanità o altri epidemiologi, rassicuravano gli italiani dicendo che il problema non esisteva». A dirlo non è uno qualunque, ma è Fabio Aimar, l'uomo che dal 3 gennaio del 2020 ha diretto la Sanità per conto della Regione.

Le sue non sono parole sussurrate a un amico o pronunciate alla buvette di Palazzo Lascaris, ma dette durante la commissione di indagine sul Covid che è stata istituita il 2 luglio del 2020 dal Consiglio regionale del Piemonte e che ho avuto l'onore di presiedere.

Un tema, quello della tv, che Aimar il 14 settembre 2020, giorno durante il quale viene audito dalla commissione di indagine, riprende più volte. «Il rischio alto noi non l'abbiamo percepito, non l'ha percepito neanche l'Italia perché in televisione, in alcune trasmissioni della RAI, alla domanda specifica: "perché qualcuno va in giro con la mascherina", si rispondeva dicendo: "saranno allergici, saranno fissati"» dice durante l'audizione. Poi continua: «Noi ricevevamo dagli organi di stampa, non tecnicamente, ampie rassicurazioni che c'era quel piccolo problema in Cina che faceva pochi morti». Per poi infine ammettere: «Non avevamo questa percezione [intende del pericolo], se l'avessimo avuta avremmo montato immediatamente l'Unità di Crisi, avremmo fatto di tutto, avremmo chiesto ai donatori di partire e fare un cargo per andare a prendere subito Dispositivi di Protezione Individuale in qualche parte del mondo dove ancora se ne trovassero».

Eppure, prima di quel fatidico 22 febbraio, giorno in cui l'Italia scopre di avere in casa, a Codogno, il primo focolaio di Coronavirus, Aimar riferisce che si tennero in Piemonte cinque riunioni di approfondimento con i direttori generali e i direttori sanitari delle ASL proprio sulla tematica Covid-19. L'ultima fu il 21 febbraio. Il giorno dopo venne istituita l'Unità di Crisi.

A confermare tutto ciò è Mario Raviolo, il responsabile dell'Unità di Crisi piemontese fino al 16 marzo. Quelle che però pronuncia il 12 di ottobre durante un'audizione della commissione di indagine sono parole amare.

Raviolo quel giorno, prima di tutto, fa una premessa e spiega come prima del 22 febbraio nessuno in Protezione Civile sapesse nulla del Covid. «Non so se ancora adesso qualcuno ne sa qualcosa – spiega – comunque lì proprio nessuno ne sapeva niente, zero, tranne i pochi dati che arrivavano dalla Cina e quello che si sentiva dai telegiornali. Queste erano le notizie di cui disponevamo».

In realtà nella disponibilità della Regione c'è, dal 2003, il documento "La sindrome acuta respiratoria severa – Sars Raccomandazioni per la prevenzione e il controllo", che pur riferendosi al Sars Cov-1 (stretto parente dell'attuale Sars Cov-2), conterrebbe diverse utili indicazioni rispetto ai dispositivi di protezione e alle modalità di isolamento domiciliare.

Ma questo documento, come il piano pandemico del 2009, viene ignorato. È logico, dunque, anche se non giustificabile, che il primo approccio dell'uomo che si è occupato di maxi emergenze in Piemonte negli ultimi 12 anni, in assenza di altre direttive, sia stato mettere in campo azioni volte più alla Protezione Civile che all'emergenza sanitaria: «Eventi come la pandemia Covid non sono mai successi in Italia, non abbiamo mai avuto una contemporaneità di eventi che coinvolgessero tutto il Paese. Possiamo avere eventi alluvionali, terremoti, eccetera, che coinvolgono una o due regioni, per cui gli sforzi della Protezione Civile si concentrano su questa o quella Regione», dice Mario Raviolo il 12 ottobre alla commissione di indagine.

Il 21 febbraio 2020, però, in Piemonte non c'è ancora nessuna allerta. «Quando siamo partiti con la gestione del Covid, a livello nazionale e regionale, sembrava una cosa molto più piccola di quello che poi si è rivelato», racconta Aimar nella sua audizione, «A fine gennaio io avevo partecipato a una riunione plenaria al Ministero e sembrava che il problema del Coronavirus fosse legato alla realtà cinese».

Ancora il 19 febbraio, due giorni prima dell'esplosione del focolaio di Codogno, l'ultima riunione al ministero. Un incontro, racconta il direttore della Sanità piemontese, durante il quale si è parlato di tutto con gli asses-

sori di tutta Italia di fronte al ministro, ai dirigenti della programmazione e quant'altro, ma non si è parlato dell'emergenza Covid. «L'idea che percepiamo allora era che la gestione del Covid fosse così piccola che il primo budget assegnato all'Unità di Crisi era di 100.000 euro», continua Aimar.

Un abbaglio enorme e nel giro di poche settimane tutti avrebbero capito che l'epidemia non sarebbe stata una questione di pochi casi isolati e magari di persone provenienti dalla Cina, ma un'emergenza con numeri importanti e drammatici. «Avevamo riscontrato cinque o sei positivi da tutte le indagini che avevamo svolto», racconta Aimar facendo riferimento ai primi contagi. «Ricordo che quando chiedemmo la convalida di cinque o sei casi [convalida chiesta all'Istituto Superiore di Sanità] uno solo risultò positivo e ci fu un momento in cui qualcuno si chiese se l'impianto dell'Unità di Crisi non fosse addirittura eccessivo rispetto ai fabbisogni che ci sarebbero poi stati».

Una percezione distorta, forse una sottovalutazione, che porta a conseguenze gravi: il Piemonte, diversamente dalle altre regioni, non farà in tempo a individuare i Covid Hospital; si muoverà in ritardo sul mercato dei DPI per i presidi sanitari e dei macchinari per processare i tamponi rispetto alle altre regioni, implementerà poco e in ritardo la sua capacità di tracciamento.

Una percezione che contagia anche il Presidente della Regione Piemonte. È il 27 febbraio quando Alberto Cirio annuncia che il giorno successivo avrebbe inviato un documento al Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e al ministro della Salute, Roberto Speranza, per chiedere un graduale passaggio alla normalità. Parole che rilette a due anni di distanza risultano lunari.

«I miei colleghi presidenti hanno situazioni ancora più difficili» commenta Cirio parlando ai giornalisti. Il Piemonte da lì a poco sarebbe diventato una delle regioni più colpite dal virus. Poi il Presidente della Regione continua: «Andiamo avanti con grande determinazione e soprattutto con grande sensibilità positiva perché noi abbiamo 4,5 milioni di abitanti e abbiamo sei casi di cui cinque ancora da confermare, questo non va mai dimenticato e non va mai sottovalutato. Non va mai dimenticato che parliamo di un virus serio, ma con una mortalità bassissima».

Da qui la scelta di scrivere a Conte e a Speranza: «Io sto lavorando per tornare alla normalità. Il Paese ha bisogno di normalità, il Piemonte ha bisogno di normalità e se non vivessimo in una situazione di contesto nazionale e internazionale, con sei casi noi abbiamo una situazione che progressivamente può tornare alla normalità e questo è l'oggetto degli incontri e del lavoro che io ho voluto condividere con i Prefetti, con i presidenti delle Province e con i sindaci e che sarà l'oggetto del documento che invierò domani mattina al Presidente del Consiglio e al ministro Speranza per chiedere questo graduale passaggio alla normalità. Però attenzione parliamo della salute della gente per cui non si può decidere in base a sensibilità del momento, decide un comitato scientifico».

E fortunatamente così è stato.